

Il limbo dei bambini in affidamento

Un limbo. Da strumento di aiuto temporaneo (massimo due anni, dice la legge) per bambini e ragazzi che non si trovano nelle condizioni previste per essere adottati, l'affido si è trasformato appunto in un limbo. Una condizione fisica e giuridica sospesa *sine die*, questa è la definizione tra gli addetti ai lavori. Tra il cielo di una vera famiglia e una terra impregnata di frustrazioni, durezze, rifiuti, a volte, violenze di chi non si fida più degli adulti e alza nei loro confronti quello che dagli esperti viene definito un «muro di bronzo». Fino a rendere la vita in comune impossibile e spingere gli stessi adulti a mettere in campo nei loro confronti una nuova, forse l'ennesima, esperienza di abbandono. Una spirale di azioni e reazioni che spesso porta a una sconfitta per i «genitori» affidatari (ma le stesse dinamiche si ritrovano identiche in molte storie di adozione). Nella Commedia di Dante il Limbo non è il primo cerchio dell'Inferno?

Spiega Marco Griffini presidente dell'AiBi (Associazione italiana amici dei bambini) che «questo limbo crea una situazione di grave danno per i ragazzi. Conosco una bambina di 8 anni a Torino che è già al quarto affido». E aggiunge una annotazione agghiacciante: «Tutti sanno che i minori dati in affido sono la principale fonte di lavoro per gli psicoterapeuti: biso-



In questo ambito i casi più numerosi di disagio psichico e di lavoro per gli psicoterapeuti

gnamente preparato sul problema». Il testo di modifica sostenuto dall'AiBi «sarà presto sottoposto ad un gruppo bipartisan di parlamentari Udc, Pdl e Pd».

Perché la via dell'affido è — secondo l'avvocato Lucrezia Mollica dell'Associazione Gabbianella, che sulle colonne del *Corriere* di ieri ha sollevato il caso dell'«Italia dei genitori usa e getta» — «quella più bella e più difficile al tempo stesso». Implica infatti una gratuità totale nei confronti dei bambini, vuol dire essere adulti pronti ad aiutare senza, programmaticamente, chiedere nulla in cambio, neppure essere chiamati «mamma» e «papà».

«Laura» — la chiameremo così, perché preferisce non rivelare la sua vera identità per non danneggiare in particolare uno dei diciotto minori che nel tempo le sono stati affidati (ne ha anche quattro suoi) — descrive cosa manca a questi ragazzi: «spesso tutto gli scivola via, come su una lastra di marmo, non riescono a vedere le cose, le cose belle, le cose belle "normali", che oggi, ad esempio, è una bella giornata di sole». Ricorda come «Marco» è entrato nella sua vita: «Ci hanno chiamato d'urgenza perché la famiglia cui era stato affidato lo stava mettendo fuori della porta, letteralmente gli aveva messo fuori della porta le valigie: proprio non ce la facevano più. È entrato a casa mia che era la seconda volta che lo vedevo. Era novembre, non ci parlò praticamente per mesi, non ci rispondeva, era disorientato, finché un giorno notò che erano tornate le rondini».

Come si fa a sostenere silenzi del genere per mesi e mesi? Come si fa fronte a un dolore così sordo? Da venticinque anni l'Associazione Fraternità — Famiglie per l'accoglienza si occupa di affidi. È un'associazione di famiglie, profondamente radicata al Nord (è nata a Crema), con qualche piccola esperienza significativa in Umbria e in Sicilia. In tutto sono stati aiutati 600 minori, «le adozioni vere e proprie si contano sulle dita di una mano, perché la scelta di queste famiglie è proprio quella di una gratuità particolare: un aiuto e un dono, far sentire a questi bambini che non sono soli, che il loro dolore così radicale è tuttavia condiviso, che la vita ha un senso e un significa-

to», dice don Mauro Inzoli. Però essere insieme, per le famiglie è una forza formidabile per affrontare il famoso «muro di bronzo».

Cristina Pellini, madre affidataria di due sorelline, già in età scolare, per quattro anni, parla della sua esperienza, ormai finita («ma sono per loro sempre un punto di riferimento, ci si sente magari quando c'è una recita a scuola») ed è profondamente angosciata, parla e la sua voce quasi sta per rompersi dall'emozione: «Sono angosciata perché sono arrabbiata, perché non si possono parcheggiare i bambini in una famiglia per anni e poi dire che finisce così: so bene cosa dice la legge, e quindi non giustifico i genitori affidatari che chiedono di avere in adozione i bimbi che hanno cresciuto, ma li posso comprendere».

Pellini mette in luce anche il terribile risvolto sulla vita dei bambini della lentezza della giustizia: «Prima non riuscivo a capire perché il giudice non era in grado di decidere, poi sono andata nel suo ufficio. Ha aperto un armadio c'erano centinaia di fascicoli, ogni fascicolo in realtà era un bambino...».

«Continuità degli affetti è quello che vogliamo — continua l'avvocato Mollica — poi le modalità si troveranno: se c'è la buona fede da parte di tutti, si possono superare le carenze, i tempi lunghi della giustizia. Non vogliamo scorciatoie né essere considerati dei "furbi" che con l'affido aggirano le liste d'attesa per le adozioni». E lancia un'idea: introdurre per legge «l'adozione a rischio giuridico». Se i genitori del bambino affidato non riescono stabilmente a occuparsi del minore, il bambino verrebbe automaticamente adottato da chi se ne è occupato fino ad allora: si eviterebbe così in molti casi il doppio binario affido/adozione. E di dare spazio a quel limbo che può trasformarsi nel primo girone dell'inferno.

M. Antonietta Calabrò